

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

ATTI DEI CONVEGNI LINCEI

252

CONVEGNO NEL CENTENARIO DELLA MORTE DI

GRAZIADIO ISAIA ASCOLI

(Roma, 7-8 marzo 2007)

ESTRATTO



ROMA 2010
SCIENZE E LETTERE
EDITORE COMMERCIALE

PAOLO MILIZIA

IL METODO DI ASCOLI INDOEUROPEISTA NELLE
LEZIONI DI FONOLOGIA COMPARATA

1. LE DUE SEZIONI DELLA FONOLOGIA

Nella *lettera glottologica* a Pietro Merlo, datata 16 settembre 1885, Graziadio Isaia Ascoli scrive:

«Ogni spoglio fonetico fa vedere da più decennj, al romanista, qual sia il riflesso normale [...] di una data base in una data favella; ed è superflua da un pezzo l'avvertenza, che tutti gli esemplari divergenti formino un mucchio di roba per diverse maniere confluita o intrusa, o in diversi gradi problematica» (Ascoli 1885).

Come è noto, con la pubblicazione della prefazione alle loro *Morphologische Untersuchungen*, gli indoeuropeisti Karl Brugmann e Hermann Osthoff, avevano proposto nel 1878 un manifesto teorico-metodologico degli studi linguistici imperniato sull'idea della ineccepibilità (*Ausnahmslosigkeit*) delle leggi fonetiche.

Ascoli si unisce dunque, nel passo citato e in altri scritti della prima metà degli anni Ottanta⁽¹⁾, a quanti, in Germania, polemizzano con il nuovo

⁽¹⁾ Già nel secondo volume degli *Studj critici*, del 1877, Ascoli aveva criticato l'atteggiamento eccessivamente semplificatorio di quanti pensano che il «portato della fonologia comparata possa tutto tradursi in una specie di tavola pitagorica» (p. 39). Espressioni come questa suscitano la reazione di OSTHOFF (1878), che vi vedeva trasparire una concezione troppo morbida delle leggi fonetiche. E tuttavia non va dimenticato che quella critica di Ascoli era inserita in discorso più ampio che lo vedeva schierato al fianco dei linguisti di indirizzo neogrammatico e contro quanti, soprattutto tra gli studiosi delle vecchie generazioni, rifiutavano di riconoscere all'etimologia lo statuto epistemologico di vera e propria disciplina scientifica. Il peccato principale dei neogrammatici è, per Ascoli, quello di «chi esagera alquanto, se non la misura, il modo almeno della sicurezza che è ne' suoi procedimenti, e contribuisce, per avventura, con questo zelo eccessivo, a mantener vive le senili diffidenze» (ASCOLI 1877, p. 40). Che l'obiettivo polemico siano qui non i «giovani» ma i «vecchi» grammatici è evidente già dalla connotazione di «senile». Alla polemica contro i neogrammatici Ascoli dedicherà la *lettera glottologica* del 1881, apparsa sulla «Rivista di Filologia e Istruzione Classica» e le *due lettere glottologiche* pubblicate nella *Miscellanea Caix Canello* (ASCOLI 1886). Sui rapporti tra Ascoli e i neogrammatici si vedano anche GOIDANICH 1929, MERLO 1929, TIMPANARO 1961 e 1972 e LOPORCARO (in questo volume).

indirizzo, detto dei “neogrammatici”⁽²⁾. Ma la sua critica è in realtà di forma e non di sostanza: per Ascoli il programma dei neogrammatici, presentato dai suoi promotori come una sorta di rifondazione scientifica, non contiene novità. Del principio della ineccepibilità delle leggi fonetiche si nega infatti non la validità, ma l’originalità: che le eccezioni alle leggi fonetiche fossero non eccezioni effettive ma piuttosto «un mucchio di roba per diverse maniere confluita o intrusa, o in diversi gradi problematica» era noto ai romanisti, dice il Nostro, già decenni prima dell’intervento di Brugmann e Osthoff.

In realtà, nelle *Lezioni di fonologia comparata*, che rappresentano il principale contributo di Ascoli alla linguistica indoeuropea e che risalgono al 1870, ossia a poco più di un decennio prima, troviamo un quadro teorico affatto diverso:

«Si considerano distintamente, nella *fonologia comparata*, due diversi ordini di fatti. L’uno di essi è la serie dei paralleli etimologici; dalla quale si ricavano le norme e i modi, per cui i singoli elementi dei sistemi fonetici delle diverse lingue si corrispondono e variamente continuano il sistema primitivo, al quale essi tutti risalgono. [...] E comeché per significanti ragguagli si vengano ad avvertire [...] non pochi fenomeni di assoluta decadenza [...], si può dir tuttavolta che queste operazioni ragguagliative concernano [...] lo stato sano, o meglio fisiologico, degli organismi idiomatici. I fatti dell’altro ordine, all’incontro, costituiscono le serie parallele degli accidenti patologici di questi organismi; [...] il cui effetto, più o men frequente, più o men profondo, si produce in modo uguale od analogo ora su questo or su quel suono ed è spesse volte deleterio» (*Lezioni*, pp. 27 e sg., sottolineato mio).

La fonologia diacronica è qui scissa in due sottosettori – il paragrafo è appunto intitolato “le due sezioni della fonologia”: quello dei mutamenti fisiologici e quello dei mutamenti patologici. La differenza tra i due tipi di mutamento riguarda, come è chiaro dal passo citato, la sistematicità.

I mutamenti fisiologici continuano il “sistema” primitivo: se è vero infatti che le lingue indoeuropee differiscono tra loro, in quanto i mutamenti fonologici che si verificano nell’una non si verificano nell’altra, si può tuttavia dire che ogni lingua, in quanto sia possibile in essa individuare per ciascun suono antecedente un “continuatore normale”⁽³⁾, “continua” il sistema originario.

⁽²⁾ Proprio ad Ascoli si deve anzi la traduzione con l’italiano “neogrammatici” dell’epiteto, lievemente spregiativo, *Junggrammatiker* coniato per indicare gli aderenti alla linea delle *Morphologische Untersuchungen*. La resa italiana dell’Ascoli impiega il meccanismo regolarmente utilizzato dallo stesso studioso per la traduzione dei termini scientifici tedeschi, ossia il calco strutturale a base greca, ma con un risultato in questo caso semanticamente più vago rispetto al modello, che vale letteralmente “giovani grammatici”.

⁽³⁾ «Così il ragguaglio del greco *hup-* (ὕπ-; ὕπνοσ sono) col latino *sop-* (sop-or) [...] entrerà fra gli argomenti, pei quali riusciamo a stabilire che il p greco e latino sia la continuazione

Al contrario i mutamenti patologici non si realizzano in modo sistematico: il loro effetto è più o meno frequente, più o meno profondo, e si realizza ora su questo e ora su quel suono.

Già da queste poche righe emerge chiaramente come convivano, strettamente intricati, nelle *Lezioni di fonologia comparata* l'eredità del biologismo ottocentesco e spunti teorici che già contengono il superamento di quella concezione.

Da un lato, l'illustrazione del mutamento fisiologico, con l'idea di un "sistema" che si continua pur nella variazione dei suoni, anticipa un tema che sarà centrale nella discussione teorica novecentesca — non sarà sfuggita la scelta del termine "sistema", usato in un'accezione sostanzialmente affine a quella che Saussure, che nel 1870 è appena tredicenne, impiegherà nel *Cours*⁽⁴⁾.

Dall'altro, la teoria del mutamento patologico, o meglio la possibilità stessa di teorizzare una classe di mutamenti *naturaliter* asistematici, sarà spazzata via in meno di dieci anni. Come vedremo più da vicino nel paragrafo seguente, questa teoria è infatti in patente contraddizione proprio con l'idea dell'ineccepibilità delle leggi fonetiche, cioè con quel principio al quale nella lettera del 1885 qui citata in apertura Ascoli sosterrà di essersi sempre conformato.

2. IL MUTAMENTO PATOLOGICO

È possibile osservare da vicino come la teoria del mutamento patologico si attualizzi nel concreto procedere ricostruttivo di Ascoli prendendo ad esempio l'illustrazione, data nelle *Lezioni*, dei fenomeni di palatalizzazione.

Ascoli, che nel suo ragionamento assume come punto di partenza, per poi, come vedremo, superarla, l'esistenza di una unica serie di consonanti dorsali protoindoeuropee, propone un confronto, che diremmo tipologico, tra la molteplicità degli esiti indiani delle dorsali indoeuropee e la varietà degli esiti romanzi delle dorsali latine.

Così il *k* del latino *caput*, oltre che conservarsi come nell'italiano *capo*, può dare esito [ʃ], come nel continuante francese *chef*, o [tʃ], come nel continuante friulano *ćaf*. Analogamente in indiano il *k* protoindoeuropeo può conservarsi come in *skand-* 'salire', cf. lat. *scandere*, può mutarsi in [ʃ]

normale del *p* originario, e il *s* latino e lo *h* greco sieno in siffatta congiuntura i normali continuatori dell'originario *s*» (*Lezioni*, p. 28, sottolineato mio).

⁽⁴⁾ Difficile dire se questa pagina delle *Lezioni* sia sfuggita a DE FELICE o se lo studioso non abbia voluto riconoscere a questa occorrenza del termine *sistema* il rango di tecnicismo: nel pregevolissimo, e utilissimo, lavoro sulla terminologia linguistica di Ascoli è registrato *sistema* il solo significato di "complesso di lingue affini" (cf. DE FELICE 1954, p. 34, s.v. *sistema*).

come in *śatám* /ʃa'tam/ 'cento'⁽⁵⁾, cf. lat. *centum* (/kentum/), e può mutarsi in [tʃ] come in *vac-* /watʃ/ 'parlare', cf. lat. *vocāre*.

Il parallelismo è evidentemente imperfetto: ciò che negli esempi romanzi è una costante, cioè la base lessicale di partenza, è una variabile negli esempi indoari; viceversa ciò che è variabile nel primo caso, ossia la lingua cui appartengono le forme considerate, è costante nel secondo.

Ebbene questa asimmetria, che parrebbe inficiare la coerenza del ragionamento proposto, è in realtà irrilevante nel momento in cui i fenomeni di palatalizzazione testimoniati dagli esempi sono considerati non come processi diacronici specifici delle singole storie linguistiche ma come manifestazioni di una affezione patologica (che in questo caso è la palatalizzazione intesa come genere di alterazione fonetica) cui sarebbero potenzialmente esposte in ogni tempo e luogo tutte le forme di qualsivoglia lingua che contengano consonanti dorsali.

Scrivono Ascoli: «[...] si può [...] sicuramente affermare [...] che il parallelo tra la serie neo-latina e l'asiatica [...] per ogni sua parte si regga. I due effetti della stessa affezione si vedrebbero entrambi nella medesima favella asiatica (k, ç)⁽⁶⁾, locchè punto non ripugna, quando in ispecie si consideri, che il medesimo germe alteratore nasce o si sviluppa in diverse età» (*Lezioni di fonologia*, pp. 45-46, sottolineato mio).

Queste righe contengono implicitamente un assunto notevole: il germe⁽⁷⁾ (ossia il mutamento fonetico patologico) può avere diverse età, ossia la malattia ha un suo decorso; in una popolazione individui diversi (ossia parole diverse) possono presentare stadi differenti della medesima malattia.

Proprio in conseguenza di questo assunto i due esiti indiani [tʃ] e [ʃ] sono interpretabili come due diversi stadi (rispettivamente incipiente e avanzato⁽⁸⁾) dello stesso fenomeno patologico⁽⁹⁾.

Ma la portata teorica della concezione patologica della palatalizzazione è ancor più evidente qualche riga sotto: «Differenze storiche, tra le vicende romanze e quelle che avvertiamo nel sanscrito, avrebbersi del resto in ciò,

⁽⁵⁾ Per comodità trascriveremo le palatali indiane sempre come palato-alveolari, anche se sulla determinazione precisa del luogo di articolazione (palatale, alveo-palatale, palato-alveolare) di tale serie vi sono opinioni diverse.

⁽⁶⁾ Ossia, rispettivamente, [tʃ] <c> e [ʃ] <ç>.

⁽⁷⁾ Sull'uso ascoliano di termini della biologia e della medicina, cospicuo anche rispetto alla coeva linguistica organicistica tedesca, non è da sottovalutare l'osservazione di E. DE FELICE (1954, p. 12), valida peraltro anche per i termini mutuati da altri ambiti scientifici, relativa al notevole influsso che ebbe su Ascoli la collaborazione con il «Politecnico» fondato da Carlo Cattaneo.

⁽⁸⁾ L'evoluzione tipica dei fenomeni di palatalizzazione si compie per Ascoli attraverso gli stadi *ka, k'a, kja, kža kša* ('ša) *ča ša* (*Lezioni*, pp. 44 sg.).

⁽⁹⁾ In questa stessa linea Ascoli interpreterà dei fenomeni di depalatalizzazione o di delabializzazione come casi di "risanamento" dall'affezione patologica (cf. *infra*, n. 24).

che ambidue gli sviluppi asiatici si sarebbero indistintamente compiuti dinanzi a qualsiasi vocale [...] e che dall'affezione, o almeno dalle sue conseguenze, sempre sarebbe rimasta incolume, nell'Asia, una buona parte di quelle figure originarie tra le quali vediamo che si compia» (*Lezioni di fonologia*, p. 46, sottolineato mio). Per Ascoli, dunque, si può distinguere tra affezione e effetti dell'affezione, così come si può distinguere tra malattia e sintomi della malattia; la stessa affezione può avere effetti su alcune forme e non averne su altre. Il mutamento patologico, così concepito, colpisce dunque non il suono in quanto elemento di un "sistema fonetico", per usare un'espressione ascoliana, ma la specifica istanziazione di un suono all'interno di una parola.

Estremamente significativo a questo proposito è quanto Ascoli scrive riguardo al mutamento che porta dall'indiano antico *sváp-na-* al pracrito *sib-i-ṇa-*: «l'India seriore [...] aggiunge [...] un elemento anorganico tra radice e suffisso [...] e quindi ha un'alterazione che intacca *la parola*, e non più, almen direttamente, *alcun singolo suono* di essa» (*Lezioni*, p. 28, corsivo nel testo). Naturalmente, ai nostri occhi il ragionamento di Ascoli non potrà che apparire erroneo: l'epentesi, motivata da vincoli di ordine fonotattico, intacca non una parola (e nemmeno il significante di una parola) ma semplicemente una sequenza di fonemi. Ma quello che qui importa è che se Ascoli forzò l'interpretazione di questo fenomeno è perché volle vedervi ciò di cui aveva bisogno per la sua teoria, ossia un caso di mutamento fonetico proprio della singola parola.

In questa cornice il fatto che in alcune parole la dorsale non subisca palatalizzazione è predetto dal modello teorico e non necessita di spiegazione. Più in generale, la teoria del mutamento patologico – e questo è il punto realmente cruciale – offre una giustificazione teorica alle scissioni fonologiche cosiddette "spontanee" o "non condizionate".

3. IL PROBLEMA DELLE SCISSIONI SPONTANEE

In tutta la prima stagione dell'indoeuropeistica si era fatto ampio uso di ricostruzioni implicantanti l'assunzione di scissioni spontanee, ossia di fenomeni per i quali un medesimo suono nel medesimo contesto fonetico verrebbe a subire in alcune forme un trattamento e in altre un trattamento diverso senza che vi sia nessun criterio in grado di predire la distribuzione degli esiti⁽¹⁰⁾.

⁽¹⁰⁾ Sull'evoluzione del metodo comparativo si rimanda a BELARDI 2002, MORPURGO DAVIES 1996 e LEHMANN 1993.

È ben noto, ad esempio, come, proiettata in indoeuropeo ricostruito una sola vocale non alta *a*, sulla base del modello indiano, si dovesse poi postulare una scissione spontanea di tale *a* per spiegare, ad esempio, come mai il greco rispondesse ad *a* indiano ora con *e* ora con *a* e ora con *o*. Analogamente, negata la proiezione nell'indoeuropeo ricostruito del suono *l*, ancora una volta sulla base dell'indiano antico (varietà in cui *l* è marginale e frequenti sono le coppie allotropiche con alternanza *r/l*), occorre postulare una scissione fonologica per spiegare la distribuzione di *r* e *l* nelle lingue non indoiraniche.

Ma non era solo, come nei casi ora citati, l'errato pregiudizio in favore della natura conservativa dell'indiano a rendere necessaria l'assunzione di scissioni spontanee: vi erano infatti delle corrispondenze fonologiche tra lingue storiche che sembravano puntare nella stessa direzione. Così prima che Hermann Grassmann dimostrasse, nel 1862, che le occlusive sonore indiane hanno in realtà una doppia origine, in quanto possono continuare tanto originarie sonore semplici quanto originarie sonore aspirate soggette a deaspirazione (come avviene nelle radici diaspirate di tipo $*b^hVd^h-$ > $*bVd^h-$), sembrava che a una occlusiva sonora indiana potesse corrispondere in germanico indifferentemente o una sonora (il che avviene in realtà solo quando l'antecedente indoeuropeo è una sonora aspirata) o una sorda.

E ancora, prima dell'articolo di Karl Verner del 1875 sulla sonorizzazione delle occlusive indoeuropee in protogermanico, le lingue germaniche sembravano far corrispondere ad una originaria occlusiva sorda protoindoeuropea indifferentemente ora una sonora (ciò che capita in realtà solo se l'occlusiva è in posizione interna e il nucleo sillabico che la precede non è portatore dell'accento originario) ora una fricativa sorda.

Solo con i neogrammatici, e quindi con la seconda metà degli anni Settanta, le scissioni spontanee verranno programmaticamente bandite: una volta che casi come quello delle corrispondenze inattese tra sonore indiane e sonore germaniche (Lex Grassmann) o come quello degli esiti sonori in germanico delle originarie sorde (Lex Verner) erano spiegati come prodotto non di scissioni spontanee ma di scissioni condizionate, il numero delle restanti scissioni spontanee (come la presunta scissione di *a* e la presunta scissione di *r*) diventava sufficientemente ridotto da rendere praticabile una soluzione intrinsecamente costosa in termini di economicità scientifica: incrementare il numero delle opposizioni fonologiche proiettate nell'indoeuropeo, ossia attribuire al sistema originario non un unico suono destinato a scissione, ma direttamente una molteplicità di suoni; sicché l'indoeuropeo dei neogrammatici avrà tre vocali non alte ($*e \sim *a \sim *o$) e comprenderà l'opposizione $*r \sim *l$ tra liquida e vibrante⁽¹¹⁾.

⁽¹¹⁾ D'altra parte, se è vero che nei decenni successivi l'indoeuropeistica resterà il settore in cui l'ortodossia neogrammatica avrà la sua massima diffusione, è anche vero che la facilità con

Quando Ascoli pubblica le sue *Lezioni*, l'idea che un'originaria serie di velari possa scindersi in una serie di velari preservate e in una, o meglio due (corrispondenti rispettivamente al tipo *śatám* e al tipo *vac*), serie di palatalizzate è dunque ancora del tutto accettabile e rappresenta anzi dottrina corrente. Si sbaglierebbe tuttavia se si pensasse che la problematicità delle scissioni fonologiche sia rimasta del tutto inavvertita fino al manifesto degli Junggrammatiker.

Vale la pena, in proposito, rileggere alcune righe contenute nella *summa* delle conoscenze indoeuropeistiche degli anni Sessanta: il *Compendium der vergleichende Grammatik der indogermanischen Sprachen* di August Schleicher. Nel primo volume del *Compendium* (edizione del 1861) si legge a proposito degli esiti indiani delle dorsali indoeuropee: «Unursprünglich sind [...] die sämtlichen palatalen momentanen laute [...], *k, g, kh* [...], welche auß den entsprechenden gutturalen entstanden sind, und die palatale stumme spirans *ç*, welche eine veränderung von *k* ist. Das gesetz, nach welchem die gutturalen teils in die palatalen über gehen, teils bleiben, ist im einzelnen noch unerforscht [...]» (p. 141, sottolineato mio). Le palatali indiane, tanto la fricativa *ç* quanto la serie affricata *c, j*, rappresentano, dice Schleicher, una innovazione; ma la legge secondo la quale le originarie velari in parte divengono palatali e in parte restano velari non è ancora stata indagata nel dettaglio. Più che l'asserzione ci interessa qui la presupposizione. Se Schleicher dice che la legge che governa la distribuzione delle palatali non è stata studiata vuol dire che egli ritiene che una tale legge potrebbe, e quindi dovrebbe, essere ricercata.

Più avanti lo studioso affaccia la possibilità di un'interpretazione morfologica della scissione delle velari indoeuropee in indiano: «Doch treten [...] die palatalen keineswegs nach bestimmten gesetzen ein (z. b. *ju-jóg-a* [*yuyója*] junxi neben *jóg-as* [*yógas*] junctio), so daß es scheint, als habe die sprache den ursprünglich rein lautphysiologischen wechsel der gutturalen mit den palatalen dazu benutzt, um mittels desselben beziehungsunterschiede auß zu drücken» (p. 142). L'alternanza, prima solo fonetica, di velari e palatali potrebbe essere stata impiegata successivamente, suggerisce Schleicher, come mezzo per distinguere significati di tipo relazionale⁽¹²⁾. La scissione

cui nel *Grundriss* di BRUGMANN (1897-1916) si attribuiscono distinzioni fonologiche all'indoeuropeo preistorico sembrerà eccessiva a numerosi indoeuropeisti del Novecento: basti pensare, ad esempio, che la ricostruzione attualmente dominante è quella che postula tre serie di occlusive indoeuropee in relazione al coefficiente laringeo (sorde, sonore e sonore aspirate), come Schleicher, e non quattro, come Brugmann e che la stessa ricostruzione di una serie velare distinta dalla serie palatale è stata più volte contestata (su questo si potrà vedere, tra gli altri, LEHMANN 1993).

⁽¹²⁾ Sulla distinzione tra Begriff, concetto, e Beziehung, funzione o significato relazionale, si confronti SCHLEICHER 1850, pp. 6 sgg.

spontanea è così trasfigurata nella creazione di un processo morfofonologico tipico delle *flectierende sprachen*⁽¹³⁾.

Nella stessa linea è possibile leggere quanto è scritto nel *Compendium* a proposito dei riflessi non indoiranici di quel presunto protoindoeuropeo *a* che avrebbe generato i tre timbri *e*, *a* e *o*. Nel paragrafo dedicato al vocalismo greco si legge: «In der regel ist *ε* vertreter des ursprünglichen *a* der wurzeln, *o* ist besonders in stammbildungs- und wortbildungselemente zu hause» (Schleicher 1861, p. 49). Qui la distribuzione dei diversi esiti della scissione è presentata non come totalmente casuale ma come riconducibile, almeno in parte, a fattori morfologici (i timbri *e* ed *o* paiono a Schleicher tipici l'uno delle radici e l'altro dei formativi). Là dove una distribuzione casuale sarebbe compatibile esclusivamente con l'ipotesi di una scissione spontanea, la notazione di Schleicher lascia aperta la porta a una soluzione alternativa, che interpreti la scissione fonologica di *a* come portato dello sviluppo post-unitario di un fenomeno morfologico.

Il suggerimento di Schleicher sarà sviluppato da Georg Curtius, che nei *Grundzüge der griechischen Etymologie* (1879), dopo aver parlato della teoria dell'Ablaut di Jacob Grimm, scrive: «das mag hier bemerkt werden, dass auch der Wechsel zwischen *e* und *o* (*νέμω*, *νόμος*) [...] in dieselbe Kategorie gehört» (p. 51). La distribuzione dei timbri *e* ed *o* in greco, esattamente come quella degli alternanti etichettati da Grimm come Ablaute, ha una funzione morfologica: «Das griechische Vocalwandel ist immer noch das wenn auch verblasste Abbild des ursprünglichen, tief im Bau der Sprache begründeten» (p. 52), dove l'espressione Bau der Sprache è riferita appunto al livello morfologico, contrapposto alla Lautlehre⁽¹⁴⁾.

Va sottolineato qui come il fatto che il vocalismo *e*, *o* fosse effettivamente investito in protoindoeuropeo di funzione morfologica abbia nociuto, accanto al pregiudizio sull'arcaicità del sanscrito, alla interpretazione delle corrispondenze fonetiche relative alle vocali delle lingue indoeuropee storiche e alla ricostruzione del sistema vocalico originario.

D'altra parte, l'altro atteggiamento, ossia la convinzione che una regola che spieghi la distribuzione degli esiti vi sia ma non sia stata ancora compiutamente definita, si ritrova nella grammatica di Leo Meyer: «Eine wesentliche Veränderung [...] trat im Griechischen und Lateinischen dadurch ein, dass das alte *a* [...], sehr häufig, namentlich ohne Zweifel durch Tönschwachung einerseits und andererseits

⁽¹³⁾ Quanto poi al problema di come sia possibile che tale processo si produca *sua sponte*, quasi per autogonia, esso doveva sembrare poco pressante a un teorico dell'organicismo linguistico.

⁽¹⁴⁾ Vale la pena notare come il Curtius, riflettendo sul carattere morfologico della distribuzione da un lato di *e* ed *o* in greco, dall'altro di *a* e *ā* in sanscrito avesse nella sostanza individuato prima di Karl Brugmann la legge di cui quest'ultimo sarebbe diventato eponimo (protoindoeuropeo *o* passa, in una serie di contesti, ad *ā* in indoiranico). La sola differenza è che l'antecedente di Brugmann è per Curtius l'esito e viceversa: «Aus dem ursprünglichen Zweiklang [...] *bhar* (skt. *bhār-ā-mi*) und *bhār* (skt. *bhārás*) ward durch allmähliche Verschiebung [...] *bher* *bhor* (*φέρω*, *φόρος*)» (CURTIUS 1879, p. 52).

auch durch Einfluss nebenstehender Laute, auch in das hellere *e* und [...] in das dunklere *o* übergang» (MEYER 1861, p. 98, sottolineato mio).

Si può dire insomma che le scissioni spontanee, che Ascoli interpreta nelle *Lezioni* come “normali patologie”, dovevano lasciare non totalmente soddisfatto lo stesso Schleicher, che ora suggerisce la via dell’interpretazione morfologica, ora propone implicitamente un supplemento di indagine. Ma l’insoddisfazione di Schleicher e la teoria patologica di Ascoli sono, a ben vedere, le due facce della medesima medaglia.

Fu quello di Ascoli un tentativo estremo di rivestire di una legittimazione epistemologica una prassi ricostruttiva che era sì imperante e direi quasi imposta da una messe di dati che sembrava all’epoca non dar luogo ad altre possibilità di interpretazione, ma che tuttavia lasciava oramai trasparire la sua inadeguatezza. E se è vero che l’operazione era destinata al fallimento, tanto più in quanto incorporata in una visione organicistica del linguaggio in procinto essa stessa di cedere il passo, è innegabile che le *Lezioni* testimoniano di come Ascoli avesse individuato la lacuna teoretica sulla quale poggiavano tutte quelle ipotesi ricostruttive che delle scissioni spontanee facevano uso.

Non v’è dubbio che Schleicher e Ascoli siano comunque più vicini, quanto a sensibilità scientifica, ai neogrammatici che alla prima generazione di indoeuropeisti. Ancora nella seconda edizione della sua *Vergleichende Grammatik*, Bopp, nella trattazione del vocalismo, non solo non mostra perplessità alcuna rispetto all’idea di un *a* indoeuropeo associato in greco a una triplice rappresentazione, ma oscilla tra comparazione propriamente genealogica e comparazione tipologica piegata – fallacemente – a fini genealogici, come quando scrive: «Hierbei ist es wichtig zu berücksichtigen, dafs auch in dem ältesten germanischen Dialekt, nämlich dem Gotischen, die Laute und Buchstaben des kurzen *e* und *o* fehlen» (BOPP 1857, p. 9). È chiaro che i sistemi vocalici gotico e indiano sono confrontabili solo sul piano tipologico, dato che dal punto di vista genealogico all’*a* indiano corrispondono in gotico ora *a* (da i.e. **a*, **o*) e ora *i* (da i.e. **e*).

D’altra parte la “teoria patologica” doveva parere da subito insufficiente allo stesso Ascoli il quale, come vedremo più avanti, mostra, già nelle *Lezioni*, di considerare che lo studio dei mutamenti fonetici non possa prescindere dall’indagine sull’eventuale presenza di condizionamenti contestuali.

4. LA TEORIA DELLE DORSALI INDOEUROPEE: LA SERIE CON *l* PARASSITICO

La compresenza nelle *Lezioni* di concezioni proprie del periodo pre-neogrammaticale e di elementi teorici ed esigenze metodologiche che impli-

cano il superamento di quelle concezioni si osserva bene nella elaborazione della teoria ascoliana delle gutturali indoeuropee⁽¹⁵⁾ che costituisce senza dubbio il maggior risultato dello studioso nell'indoeuropeistica.

È opportuno precisare fin d'ora che, nonostante quanto lasci intendere parte della storiografia linguistica sull'argomento⁽¹⁶⁾, la teoria di Ascoli, benché contempra la ricostruzione di tre "serie" di dorsali indoeuropee non possa essere vista come un'anticipazione della distinzione neogrammatica di velari, palatali, labiovelari⁽¹⁷⁾ – solo la serie palatale si può dire sia stata effettivamente isolata da Ascoli. Vero è invece che nelle dimostrazioni contenute nelle lezioni si trova per la prima volta l'individuazione della distinzione tra palali primarie e palatali secondarie dell'indoiranico⁽¹⁸⁾.

Il primo passo compiuto da Ascoli nella costruzione della propria teoria delle dorsali sta nell'individuazione di una serie di palatali caratterizzate dall'intacco da parte di un *i* parassitico (*Lezioni*, pp. 29-57, 96-118, 175-193).

La prima delle prove addotte a conforto di questa tesi è basata su di un procedimento di ricostruzione interna applicato all'indiano. Ascoli nota che i suoni indiani *j* e *h* devono avere una doppia origine. Ciò è dimostrato dalle alternanze morfofonologiche proprie delle radici che terminano con questi suoni: davanti alla suffisso *-ta-* del participio perfetto passivo *j* e *h* sono soggetti a sostituzione, ma il processo di sostituzione non è lo stesso in tutte le radici. In alcune forme *j* ([dʒ]) e *h* ([ɦ]) alternano con una consonante retroflessa: è il caso di sscr. *mṛj-* 'strofinare' ppp. *mṛṣṭá-*⁽¹⁹⁾, e di sscr. *lih-* 'leccare' ppp. *līḍhá-* (da **liḍhá-*⁽²⁰⁾); in altre alternano con una velare: è il caso di sscr. *bhuj-* 'godere' ppp. *bhuktá-*, e di sscr. *duh-* 'mungere' ppp. *dugdhá-*. Ascoli nota che *j* e *h* si comportano nel primo caso in modo ana-

⁽¹⁵⁾ Ripercorro qui, con diverse aggiunte, quanto ho avuto modo di illustrare in MILIZIA 2000.

⁽¹⁶⁾ È il caso, ad esempio del *Sommario* di Antonino PAGLIARO (1930): «Ascoli [...] affermò che a base delle gutturali delle singole lingue non c'è una sola serie di consonanti bensì tre serie cioè una di velari pure, una di velari palatali, una di labiovelari» (PAGLIARO 1930 p. 70).

⁽¹⁷⁾ Lo stesso BEZZENBERGER nell'articolo fondamentale del 1890 scrive a proposito della propria teoria delle tre serie: «Die aufstellung einer *ç*-, *k*- und *q*-reihe erinnert an das system Ascoli's [...], welches bekanntlich ebenfalls drei reihen enthält. Dies numerische zusammen-treffen ist aber ganz äusserlich» (BEZZENBERGER 1890, p. 235, n. 1).

⁽¹⁸⁾ L'importanza del contributo di Ascoli per la soluzione del problema della palatalizzazione indoiranica è esplicitamente riconosciuta da Collitz che così scrive nell'articolo *Die entstehung der indoiranischen palatalreihe*: «Ueber die geschichte der indoiranischen palatale und gutturale ist ein neues licht verbreitet durch die untersuchungen, welche Ascoli in seiner *Fonologia comparata* [...] angestellt hat» (COLLITZ 1879, p. 178).

⁽¹⁹⁾ In *mṛṣṭá* la fricativa retroflessa *ṣ* è alternante di *j*, mentre il *t* del suffisso *-ta-* si presenta come retroflesso (*t*) per assimilazione progressiva esercitata da *t*.

⁽²⁰⁾ In **liḍhá-* la fricativa retroflessa *ḍ* è alternante di *h*, mentre *dh*, che si presenta come retroflesso (*dh*) per assimilazione con *z*, è, secondo la cosiddetta *Lex Bartholomae*, esito di *t* preceduto da consonante mormorata (*h* indiano è infatti una mormorata).

logo alla fricativa indiana ś, che pure, quando finale di radice, alterna nel participio perfetto passivo con la fricativa retroflessa ṣ, mentre nel secondo caso gli stessi suoni si comportano in modo analogo alla consonante indiana c, che in fine di radice alterna con k: così da *drś-* ‘vedere’ si ha il ppp. *drśtá-*, mentre da *prc-* ‘mescolare’ deriva il ppp. *prktá-*.

Il secondo argomento è basato sulla comparazione con l’avestico e con le lingue dei gruppi baltico e slavo: in corrispondenza di quei suoni indiani *j* e *h* che alternano, nello stesso indiano, con retroflessa avestico e baltoslavo mostrano infatti suoni caratterizzati da quello che sarà noto come mutamento “*satem*”, un fenomeno che comporta, rispetto alla originaria articolazione occlusiva dorsale, avanzamento del diaframma e/o mutamento del modo di articolazione (che passa da plosivo a fricativo o ad affricato): così a fronte della già citata base *myj-* dell’indiano troviamo l’avestico *mar^z-* (identico a sscr. *myj-*) e il lituano *mélž-u* ‘mungo’.

Da questi due argomenti Ascoli conclude che è possibile individuare una serie di gutturali i cui riflessi storici sono ś, *j*, *h* in sanscrito e articolazioni fricative avanzate in avestico e in baltoslavo. Dato l’avanzamento diaframmatico presentato dagli esiti sia indoiranici che baltoslavi, Ascoli ipotizza che tale serie fosse caratterizzata già in fase unitaria da una affezione palatale, ovvero da un “*i* parassitico”: le dorsali appartenenti a questa serie sono perciò notate nelle *Lezioni* con *kⁱ*, *gⁱ* e *ghⁱ*.

In questo modo Ascoli chiarisce per primo che le corrispondenze di tipo *satem* non si limitano alla sola sorda e individua, di fatto, la serie palatale indoeuropea⁽²¹⁾.

Va sottolineata qui l’importanza del primo dei due argomenti, quello basato sulla ricostruzione interna. La base teorica del ragionamento di Ascoli è infatti l’idea che uno stesso suono *j* o *h* non dovrebbe poter subire trattamenti diversi in contesti identici, un’idea quindi di puro stampo neogrammatico. Ma c’è anche un altro motivo per cui questo ragionamento merita attenzione: se l’approccio schleicheriano era portato a vedere le forme flesse e i derivati come sviluppi organici della “*bloße Wurzel*” e quindi come elementi di interesse primariamente morfologico, Ascoli dimostra come tali forme possano rivelarsi invece decisive per la soluzione di un problema fonologico: in questo caso infatti sono proprio degli allomorfi secondari contenuti in un derivato della radice, il participio passato passivo, a conservare un’opposizione fonologica che si è altrove neutralizzata. Tale procedimento presuppone dunque la capacità di sceverare il livello fonologico da quello morfologico, evitando sovrapposizioni come quella che abbiamo visto com-

(21) Per un resoconto più dettagliato della storia del problema prima di Ascoli rimando a BECHTEL 1892 e MILIZIA 2000. Sulla coincidenza tra la teoria di Ascoli e alcune proposte di Thomas Benfey cf. ASCOLI 1876 e DELLA GATTA, ZEPPELLA 1977, pp. 380-381, note.

piere nelle stesse *Lezioni* nel quadro della teoria dei mutamenti patologici che “intaccano la parola” (cf. *supra*, par. 2).

In conclusione, al modello biologico, che, come si è visto sopra, avrebbe portato ad interpretare palatalizzazione primaria e secondaria come stadi diversi di un'unica patologia, si affianca nelle stesse *Lezioni* una pratica ricostruttiva che va nella direzione opposta e permette di isolare compiutamente, per la prima volta, i due fenomeni.

5. LA TEORIA DELLE DORSALI INDOEUROPEE: LA SERIE CON Y PARASSITICO

Accanto alla serie affetta da *i* parassitico Ascoli credette di poter individuare una seconda serie di dorsali intaccate da parassita (*Lezioni*, pp. 58-95, 119-130, 190-193). L'ipotesi scaturisce dall'incrocio di due ordini di fatti. Il primo sta in una serie di corrispondenze fonetiche, già note agli indoeuropeisti all'epoca delle *Lezioni*, nella quale alla dorsale labializzata *qu* del latino corrispondono, in altre lingue indoeuropee, esiti che testimoniano l'antichità della componente labiale, come got. *hv* od osco-umbro *p*. Si tratta, in effetti, delle corrispondenze in base alle quali si individua la serie labiovelare della ricostruzione che diverrà poi canonica.

Con questo dato, però, Ascoli pensò, erroneamente, di dover mettere in relazione due osservazioni, peraltro, oltreché in se stesse corrette, acutissime. La prima è che in indo-iranico il corrispondente più frequente dei suoni della serie appena citata (ossia lat. *qu*, got. *hv*, osco-umbro *p*, etc.) è *c* e non *k*. La seconda è che il *t* greco esito di originaria gutturale corrisponde sempre in indo-iranico a *c̣* e mai *ḳ* (cf. lat. *quattuor*, sscr. *catvar-*, gr. *téssares*).

L'alta frequenza di esiti indoiranici con palatalizzazione (sscr. *catvar-*, gr. *téssares*) è per noi ovviamente il portato in primo luogo dell'alta frequenza della vocale indoeuropea **e*, che di quella palatalizzazione è la causa, e, in secondo luogo, di alcune generalizzazioni analogiche. L'Ascoli delle *Lezioni* è invece indotto a stabilire una correlazione tra la presenza di appendice labiale in forme europee come lat. *quattuor* e la presenza di palatalizzazione negli equati indoiranici e greci. Tale ragionamento porta lo studioso a postulare una serie di gutturali affette da uno specifico elemento parassitico, segnato con il grafema *y*, che rappresenta un'articolazione palatale labializzata responsabile tanto della palatalizzazione indoiranica (e greca) quanto della presenza di labializzazione nei riflessi europei: «avremo a raffigurarci un esempio-tipo che si potrebbe scrivere $k^y a t v a r$ - (quattro), la cui incerta parassita (quasi un *v* greco) riuscisse ad assumere tra gl'Indo-irani [...] la pronuncia palatina (*kjatvar-*, donde [...] *catvar-* [...]) e tra gli Europei, all'incontro [...] si fissasse, di regola [...], in pronuncia labiale» (*Lezioni*, p. 85).

La ricostruzione della serie k^y non anticipa la definizione della serie labiovelare neogrammatica, mostra però che Ascoli era a un passo dalla soluzione di un altro problema: quello della palatalizzazione indoiranica (la cosiddetta legge di Collitz). Egli era nel giusto nel ritenere che la palatalizzazione indoiranica (sscr. *catvar-*) e la palatalizzazione greca (gr. *téssares*) fossero dovute alla medesima causa, ma non arrivò a intuire che quella causa era da ricercarsi nella distribuzione della vocale *e* testimoniata dalle lingue europee.

Il mancato compimento di quest'ultimo passo non deve, ad ogni modo, far perdere di vista la portata dell'intuizione di fondo; basti pensare, in proposito, a quanto fosse fuori strada rispetto alle *Lezioni* lo Schleicher del *Compendium* che per i casi di gr. *t* esito di dorsale proponeva ancora una volta un'interpretazione morfologica: «Griech τ = urspr. *k* findet sich meist in pronominal- und numeralstämmen, so τίς [...] πέντε [...] τέσσαρες» (SCHLEICHER 1861, p. 174).

6. LA TEORIA DELLE DORSALI INDOEUROPEE: LA PROIEZIONE DELLE SERIE NELLA FASE UNITARIA

Si è visto fin qui come le serie ricostruite da Ascoli non corrispondano nel complesso a quelle sistematizzate da Bezzenger nel 1890: se la serie k^i , g^i , gh^i delle gutturali con *i* parassitico coincide effettivamente con la serie palatale, la serie k^y , g^y , gh^y delle gutturali con *y* parassitico non è invece identificabile con la serie labiovelare; inoltre la terza serie postulata da Ascoli, ossia quella delle gutturali *k*, *g*, *gh* prive di affezione parassitica, è definita esclusivamente per via negativa e quindi non aggiunge nessun elemento di informazione al quadro ricostruttivo.

Ma le divergenze rispetto alla sistemazione che diverrà poi canonica riguardano anche un secondo aspetto, relativo alla proiezione delle serie nella fase unitaria.

I neogrammatici proietteranno tre serie distinte di dorsali nella fase ricostruita per non dover ricorrere all'ipotesi di una scissione spontanea a carico di un'unica serie dorsale. Questa esigenza metodologica, come abbiamo visto, non era condivisa da Ascoli, almeno non nella forma categorica che caratterizzerà l'indoeuropeistica a partire dagli ultimi due decenni dell'Ottocento.

Se Ascoli dunque considerò "indoeuropee", cioè attribuibili già alla fase unitaria, le sue serie, ciò fu per una ragione del tutto diversa, che risiedeva nell'adesione a una teoria genealogica secondo cui la prima divisione etnica tra i popoli indoeuropei avrebbe visto la separazione di un ramo asiatico, alla base dell'indoiranico, da un ramo europeo, alla base delle lingue indoeuropee d'Europa; tra queste ultime, d'altra parte, erano di fatto com-

prese, nel quadro dell'epoca, tutte le lingue indoeuropee eccetto le indoiraniche⁽²²⁾.

Ora, Ascoli osservava che la serie dorsale con *i* parassitico era testimoniata, attraverso gli esiti di tipo *satem*, tanto in Asia, dal ramo indoiranico, quanto in Europa, dalle lingue baltiche e slave. Se avesse ritenuto ipotizzabile un ramo "indo-irano-balto-slavo", Ascoli avrebbe postulato una scissione spontanea interna a quel ramo. Poiché questo sarebbe stato in contraddizione col quadro genealogico da lui assunto, si rendeva necessario proiettare la distinzione direttamente nella fase unitaria. Questo ragionamento è in effetti proposto esplicitamente nelle *Lezioni*⁽²³⁾⁽²⁴⁾.

Discorso identico vale per la serie dorsale con *y* parassitico, che sarebbe stata testimoniata, tanto in Asia, attraverso gli esiti palatalizzati, quanto in Europa, attraverso gli esiti labializzati. Se non avesse collegato tra loro *k^w* europeo e palatalizzazione indoiranica, Ascoli avrebbe potuto postulare due scissioni spontanee indipendenti, responsabili l'una, quella interna al solo ramo europeo, della creazione delle labializzate, e l'altra, interna al solo ramo asiatico, dell'insorgenza delle palatali secondarie indoiraniche. L'aver connesso i due fenomeni imponeva all'Ascoli di proiettare l'elemento che ne sarebbe stato la causa, la *y* parassitica appunto, in una fase in cui tutti i rami che ne recavano traccia non si erano ancora separati, fase che, accidentalmente, coincideva, in base alla configurazione dell'albero genealogico assunta, con lo stadio indoeuropeo unitario.

In realtà le serie di Ascoli non sono "serie" nel senso in cui il termine sarà inteso nella teoria classica: le gutturali con *i* e con *y* parassitici, stante

⁽²²⁾ Non è un caso che Heinrich HÜBSCHMANN (1875) nello stesso momento in cui riconoscerà la autonomia genealogica dell'armeno rispetto all'iranico si renderà conto della necessità di una più generale riconsiderazione del problema della ricostruzione del vocalismo indoeuropeo (l'armeno, come è noto, è dislocato storicamente in Asia e non confonde le vocali *a*, *e*, *o*); su questo rimando a MILIZIA 2000. Per avere un'idea di quanto la mancata comprensione della collocazione genealogica dell'armeno abbia nociuto all'indoeuropeistica e all'iranistica basta scorrere gli *Studj Irani* dello stesso Ascoli, dove la testimonianza dell'armeno è costantemente invocata per la soluzione di problemi relativi alla ricostruzione del protoiranico (1866).

⁽²³⁾ «E due son le risposte che si presentano. O ci faremo, cioè, a supporre che l'indo-irano e il litu-slavo abbiano avuto un più lungo periodo di vita comune che non fosse tra l'indo-irano e il restante degli idiomi ariani dell'Europa; oppure dovremo immaginare che il *k* originario [...] affetto da parassita, in un determinato numero di esemplari, sin dal periodo proto-ariano, si venisse poi liberando, in alcune favelle, di questo intacco [...] ma le obiezioni che insorgono dalla grammatica comparata contro alla affermazione del più tardo distacco del litu-slavo, son [...] così gravi, che [...] ci rendono inchinevoli all'altra soluzione del problema» (*Lezioni*, p. 56).

⁽²⁴⁾ Si noterà come riguardo all'aspetto meno economico della teoria, ossia il fatto che, eccettuato il balto-slavo, le altre lingue europee perdano traccia della *i* parassitica (antieconomicità peraltro condivisa dalla teoria classica, che pure postula una confusione di velari e palatali nelle cosiddette lingue *kentum*) venga di nuovo in soccorso ad Ascoli il modello patologico della mutamento: «nella sezione europea avremmo il tipo dak'a risanato per tutto altrove che in favella litu-slava» (*Lezioni*, p. 85, sottolineato mio).

la teoria del mutamento patologico, sono considerate alterazioni della gutturale sana. Questo ha un'implicazione notevole: l'ipotesi della scissione spontanea, ossia l'idea che una originaria velare sana si sia scissa spontaneamente in una serie di velari rimaste sane, una seconda serie di velari intaccate da *i* e una terza serie di velari intaccate da *y*, non viene affatto scartata, ma semplicemente fatta slittare all'indietro in una fase anteriore al momento della prima divisione genealogica.

Insomma, rispetto alle serie di Bezzenger le serie di Ascoli non solo sono serie diverse, ossia definite in modo diverso, ma sono indoeuropee, cioè proiettate nell'indoeuropeo ricostruito, per ragioni diverse.

Va chiarito, a questo punto, che il motivo per cui Ascoli adotta quella particolare configurazione dello Stammbaum indoeuropeo sta in un abbaglio dell'indoeuropeistica degli anni Sessanta dell'Ottocento, strettamente intrecciato, ancora una volta, col problema delle scissioni spontanee. L'ammissione di tali scissioni ha infatti sul problema della delimitazione delle relazioni genealogiche una ripercussione cruciale.

Se si ammette la scissione non condizionata di un suono si ammette che la distribuzione di due, o più, esiti diversi di quel suono sia casuale. Ora, proprio perché la distribuzione dei due esiti è casuale non può essere casuale la coincidenza di tale distribuzione in lingue diverse. Da ciò discende il seguente (pseudo-)principio: se due lingue presentano la medesima distribuzione degli esiti di una scissione spontanea, allora quelle due lingue sono geneticamente più vicine tra loro che a qualsiasi altra lingua che non presenti tale distribuzione.

Questo ragionamento, corretto nella sua logica interna, ma erroneo nella premessa, seppure mai esposto in una forma esplicita come quella che qui abbiamo dato, è assunto implicitamente in diversi lavori dell'indoeuropeistica degli anni Sessanta dell'Ottocento ed è uno dei fondamenti dell'idea della divisione tra lingue d'Asia e lingue d'Europa.

Infatti in base alle conoscenze dell'epoca le lingue indoeuropee d'Europa concordavano tra loro, in contrapposizione con quelle asiatiche, nella distribuzione degli esiti di almeno due scissioni spontanee: quella dell'originario *a* in *e*, *a*, e *o*⁽²⁵⁾ e quella dell'originario *r* in *r* e *l*⁽²⁶⁾. Sembrava inevitabile dover dedurre da tali dati che, dal punto di vista genealogico, le lingue indoeuropee d'Europa fossero più affini tra loro che alle lingue indoiraniche; la circostanza poi che le lingue asiatiche effettivamente conosciute all'epoca fossero tutte appartenenti al gruppo indoiranico, indusse a interpretare la distinzione tra lingue indoiraniche e lingue non indoiraniche come divisione tra lingue d'Asia e lingue d'Europa.

⁽²⁵⁾ Si veda CURTIUS 1864.

⁽²⁶⁾ Si veda LOTTNER 1858.

7. LE LEGGI FONETICHE E IL MATERIALE LINGUISTICO ROMANZO

Si è visto sin qui come la teoria delle gutturali delle *Lezioni* si muova in una zona teorico-concettuale collocata sul crinale tra la vecchia sensibilità scientifica, che informa la teoria del mutamento patologico, e la nuova, che abbiamo visto affiorare più volte nelle pagine dedicate all'analisi dei singoli problemi ricostruttivi. Questa nuova sensibilità, sostanzialmente neogrammaticale, emerge chiaramente nel passaggio in cui Ascoli, a proposito degli esiti indiani \acute{k} (= c) e $\acute{\zeta}$ (= \acute{s}) di k indoeuropeo, commenta: «Quindi è chiaro, che non v'ha alcuna combinazione, in cui il k originario passi costantemente in \acute{k} od in $\acute{\zeta}$; ed è chiaro insieme, che di queste alterazioni non v'abbia una causa palese, come sarebbe, a cagion d'esempio, la causa onde si ripete la palatina italiana in ci e ce , dove il k antico si altera per particolare effetto dell' i e dell' e » (*Lezioni*, p. 42).

Ascoli riconosce qui implicitamente il principio metodologico in base al quale, nello studio di una scissione fonologica, la prima cosa da ricercare è una legge fonetica in grado di irreggimentarla, spiegando la distribuzione degli esiti in base al contesto.

Ma c'è, in questo passaggio, un altro aspetto degno di nota: il riconoscimento di un tale principio, che contraddice il modello biologico del mutamento e anticipa quello neogrammatico, si impone qui ad Ascoli a partire dall'osservazione di materiale linguistico romanzo.

Ciò non deve stupire: si può dire infatti che le carenze metodologiche denunciate dai Neogrammatici abbiano prodotto gli errori più vistosi nell'indoeuropeistica e non nella romanistica (basti pensare al problema, più volte ricordato in queste pagine, dei timbri vocalici)⁽²⁷⁾. La spiegazione di questo fatto non sta, è inutile dirlo, in una minore capacità degli indoeuropeisti ri-

⁽²⁷⁾ Proprio perché la romanistica non aveva vissuto il terremoto che si produsse nell'indoeuropeistica con la crisi delle ricostruzioni basate sulle scissioni spontanee, i proclami dei Neogrammatici parevano ai romanisti nient'altro che una riedizione delle massime scientifiche che essi potevano leggere, rimanendo nel proprio settore, nelle opere di Diez già negli anni Cinquanta: «Im gegensatze zur uncritischen methode unterwirft sich die critische schlechthin den von der lautlehre aufgefundenen principien und regeln ohne einen fußbreit davon abzugehen» (DIEZ 1853, p. III). In effetti nella polemica contro l'etimologia non scientifica gli indoeuropeisti, a partire da R. Rask e F. Bopp, e i romanisti, a partire da F. Diez, erano naturalmente schierati sullo stesso fronte. Non stupisce a riguardo l'affinità tra certe parole di DIEZ nella prefazione del suo *Etymologisches Wörterbuch* e altre parole dello stesso Ascoli, questa volta a proposito dell'etimologia indoeuropea, nella *Prolusione ai corsi di grammatica comparata e di lingue orientali*: «Die uncritische [*scilicet* methode] nimmt ihre deutungen auf gut glück aus einer äußerlichen ähnlichkeit der form» (DIEZ 1853, p. III); «Mi ripeto a scopo intorno ai fatti delle assonanze che non implica, perché non mi par mai di averne sufficientemente avvertita l'importanza a chi m'ascolta» (ASCOLI 1862, p. 294).

spetto ai romanisti, ma va ricercata evidentemente nelle differenze sussistenti tra i due oggetti di studio, e soprattutto nel diverso rapporto quantitativo tra noto e ignoto che caratterizza i problemi dell'una disciplina al confronto di quelli dell'altra. Rispetto allo studio diacronico delle lingue romanze, la ricostruzione dell'indoeuropeo rappresenta un sistema con un maggior numero di incognite, un sistema quindi in cui la componente empirica dell'investigazione scientifica lascia un più ampio spazio a quella componente speculativa che maggiormente risente delle eventuali inadeguatezze della teoria.

Potrà sembrare che questa nostra ultima considerazione sia in contraddizione con quanto sostenuto da Walter BELARDI in *Genealogia, tipologia, ricostruzione e leggi fonetiche* (1990). La tesi lì presentata vede nella disputa sulle leggi fonetiche il riflesso di una difficoltà *in re* dovuta alla diversità dei due oggetti di studio, indoeuropeo e romanzo, ma secondo un'interpretazione apparentemente capovolta rispetto a quella qui delineata: il ragionamento di Belardi mette infatti in relazione l'effettiva differenza tipologica sussistente tra indoeuropeo ricostruito e lingue neolatine con la differenza tra la concezione rigida delle leggi fonetiche propria dei Neogrammatici, che erano indoeuropeisti, e la concezione più morbida propria di quei romanisti come Hugo Schuchardt o Jules Gilliéron, che contro i Neogrammatici polemizzarono. La struttura morfologica dell'indoeuropeo è basata su radici e formativi il cui significante è costituito, scrive Belardi, di «*pochissimi* elementi segnaltici, di tanti cioè quanti possono essere accolti nella dimensione per lo più di un *monosillabo*» (1990, p. 210). Quindi una discussione sulla cecità delle leggi fonetiche dovrà tener conto del fatto che in un sistema come quello ora descritto un mutamento fonologico asistemático avrebbe ripercussioni intollerabili sul sistema morfologico: «se i mutamenti fonologici non fossero stati sistematici le differenze sincronologiche tra i sememi-modulo si sarebbero frequentemente cancellate con grave pregiudizio del patrimonio lessicale». Proprio per questa ragione, nell'ottica di Belardi, i mutamenti sistematici, cioè quelli pienamente irreggimentabili in leggi fonetiche prive di eccezioni, paiono più tipici dell'indoeuropeo che del romanzo.

In realtà le considerazioni di Belardi e le nostre riguardano due aspetti diversi, e anzi, direi, due fasi diverse, della *querelle* sulle leggi fonetiche. Il nostro interesse si è qui concentrato sul momento iniziale della disputa, quello in cui la contrapposizione è tra ammissibilità e non ammissibilità delle scissioni spontanee. Prestissimo la polemica, in maniera in larga misura inavvertita da parte degli stessi protagonisti del dibattito scientifico, cambierà connotati e diverrà una disputa sull'ammissibilità o la non ammissibilità del mutamento sporadico. È a questa seconda polemica che Schuchardt partecipa quando scrive: «ich werde nicht sagen: „die Lautgesetze haben Ausnahmen“. Heisst es aber: „es gibt keinen sporadischen Lautwandel“, dann werde ich mich positiv ausdrücken: „es gibt sporadischen Lautwandel“» (SCHUCHARDT 1885, pp. 31 e sg.). Ma le scissioni spontanee contro cui si scagliarono i Neogrammatici negli anni Settanta non erano affatto concepite come dei mutamenti sporadici! Né ciò sarebbe stato possibile dato che si tratta di scissioni in cui tutti gli esiti sono quantitativamente ben rappresentati. Eccone una prova più che eloquente: nei *Grundzüge der griechischen Etymologie* di Georg CURTIUS (ancora nella quinta edizione del 1879) un'intera

sezione (il terzo e ultimo libro) è dedicata alla «Unregelmässige Lautvertretung»; eppure la scissione spontanea di *a* indoeuropeo in *a*, *e*, *o* greci è trattata non nel terzo libro, bensì nel primo e nel secondo, e la corrispondenza tra “indogermanisch *a*” e “griechisch α ϵ o ” campeggia nella prima riga della tabella intitolata «Regelmässige Lautvertretung» (1879, pp. 128-129).

Le considerazioni di Belardi si riferiscono, naturalmente, ai mutamenti sporadici: «Il profilo fonologico del segno lessicale latino preromanzo è dato da un complesso fonemico [...] la cui lunghezza si aggira in media sulle due tre sillabe [...]. L'alternarsi eventuale di uno o due fonemi in questo profilo unitario, per condizionamento sintagmatico [...] o per evoluzione affatto occasionale sporadica [...] non mette in crisi minimamente la funzionalità del significante» (BELARDI 1990, pp. 208 sg., sottolineato mio). La tesi della correlazione tra tipologia formale della parola e tollerabilità dei mutamenti sporadici riguarda quindi una *quaestio* diversa da quella che abbiamo qui parzialmente ripercorso⁽²⁸⁾.

Possiamo concludere tornando al passaggio citato in apertura, dove si legge: «Ogni spoglio fonetico fa vedere da più decennj, al romanista, qual sia il riflesso normale [...] di una data base in una data favella; ed è superflua da un pezzo l'avvertenza che tutti gli esemplari divergenti formino un mucchio di roba [...] problematica» (sottolineato mio). Siamo nel 1885 e Ascoli, ormai concentrate le proprie energie nella linguistica romanza, parla, soggettivamente, come romanista. Ma la scelta dell'espressione *al romanista*, anziché *al glottologo*, ha forse anche una validità oggettiva: se l'avvertenza dei neogrammatici era tutt'altro che superflua per quell'Ascoli indoeuropeista che teorizzava il modello patologico del mutamento, essa era effettivamente superflua – e forse lo era già all'epoca delle *Lezioni* – per l'Ascoli romanista.

⁽²⁸⁾ Tra le conseguenze notevoli del ragionamento di Belardi sopra riportato sta un corollario relativo agli incroci lessicali cui mi permetto qui di accennare. Un sistema caratterizzato da scarsa economicità dell'insieme delle “forme canoniche” dei morfemi, nel senso precisato da Charles F. HOCKETT (1958), e quindi da una maggiore ridondanza dei significanti, nel senso tecnico di C. SHANNON e W. WEAVER (1949), disporrà di un numero elevato di posti non assegnati nell'insieme dei significanti possibili; questo significa che fenomeni di incrocio (come quelli – non a caso – studiati da Gillieron) avranno una scarsa probabilità di produrre un significante formalmente tollerato. Dovremo perciò predire che un tale sistema opporrà minore resistenza a quei fenomeni di incrocio morfologico il cui risultato si traduce sul versante fonologico in un mutamento sporadico o, meglio, in un evento fonologico isolato.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ASCOLI, *Lezioni* = Graziadio Isaia ASCOLI, *Lezioni di fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino* (date nella regia academia scientifico-letteraria di Milano), Torino 1870.
- ASCOLI 1862 = Graziadio Isaia ASCOLI, *Prolusione ai corsi di grammatica comparata e di lingue orientali* (detta nell'academia scientifico-letteraria di Milano, il 25 novembre 1861), «Politecnico» 19 (1862), pp. 289-303.
- ASCOLI 1866 = Graziadio Isaia ASCOLI, *Studj irani*, «Memorie Ist. Lomb.», cl. di lett. e scienze mor., vol. X – I della serie III, fasc. IV (1866), pp. 1-16.
- ASCOLI 1876 = Graziadio Isaia ASCOLI, *Di un saggio singolare del perfezionamento dei metodi negli studi di paleontologia linguistica*, «Rend. Ist. Lomb.» s. II, vol. IX (1876).
- ASCOLI 1877 = Graziadio Isaia ASCOLI, *Studj critici* (vol. II), Roma [etc.] 1877.
- ASCOLI 1879 = Graziadio Isaia ASCOLI, *Lettera a Napoleone Caix* (datata Milano, 6 settembre 1879), parte di *Due recenti lettere glottologiche e una Poscritta nuova*, in «AGI» 10 (1886-1888), Puntata prima, 1886, pp. 1-108 [già pubblicata in ASCOLI 1886].
- ASCOLI 1881 = Graziadio Isaia ASCOLI, *Una lettera glottologica pubblicata nell'occasione che raccoglievasi in Berlino il quinto congresso degli Orientalisti*, «Riv. Fil. Istr. Cl.» 10 (1881).
- ASCOLI 1885 = Graziadio Isaia ASCOLI, *Lettera a Pietro Merlo* (datata Milano, 16 settembre 1885), parte di *Due recenti lettere glottologiche e una Poscritta nuova*, in «AGI» 10 (1886-1888), Puntata prima, 1886, pp. 1-108 [già pubblicata in ASCOLI 1886].
- ASCOLI 1886 = Graziadio Isaia ASCOLI, *Due lettere glottologiche*, in *Miscellanea di filologia e linguistica, in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello*, Firenze 1886, pp. 425-471.
- BECHTEL 1992 = Fritz BECHTEL, *Die Hauptprobleme der indogermanischen Lautlehre seit Schleicher*, Göttingen 1892.
- BELARDI 1990 = Walter BELARDI, *Genealogia, tipologia, ricostruzione e leggi fonetiche*, in Walter BELARDI, *Linguistica generale filologia e critica dell'espressione*, Roma 1990, pp. 155-216 [II ediz., interamente rifatta: I ediz., col titolo *Considerazioni sulla ricostruzione dell'indoeuropeo*, in *Tra linguistica storica e linguistica generale. Scritti in onore di Tristano Bolelli*, Pisa 1985, pp. 39-66].
- BELARDI 2002 = Walter BELARDI, *L'etimologia nella storia della cultura occidentale*, Roma 2002.
- BEZZENBERGER 1990 = Adalbert BEZZENBERGER, *Die indogermanischen gutturalreihen*, «Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen» 16 (1890), pp. 234-260.
- BOPP 1857 = Franz BOPP, *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Sünd, Armenischen, Griechischen, Lateinischen, Litauischen, Altslavischen, Gothischen und Deutschen*. Zweite gänzlich umgearbeitete Ausgabe, vol. I, Berlin 1857.

- BRUGMANN 1897-1916 = Karl BRUGMANN, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, Strassburg 1897-1916.
- BRUGMANN, OSTHOFF 1878 = Karl BRUGMANN, Hermann OSTHOFF, *Morphologische Untersuchungen auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen*, Leipzig 1878.
- COLLITZ 1879 = Hermann COLLITZ, *Die entstehung der indoiranischen palatalreihe*, «Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen» 3 (1879), pp. 177-234.
- CURTIUS 1864 = Georg CURTIUS, *Die Spaltung des A-lautes*, «Berichte über die Verhandlungen der kön. Sächs. Gesellschaft der Wiss.» (1864), pp. 9 sgg.
- CURTIUS 1879 = Georg CURTIUS, *Grundzüge der griechischen Etymologie*. Fünfte unter Mitwirkung von Ernst Windisch umgearbeitete Auflage, Leipzig 1879.
- DE FELICE 1954 = Emidio DE FELICE, *La terminologia linguistica di G. I. Ascoli e della sua scuola*, Utrecht-Anvers 1954.
- DELLA GATTA, ZEPPESELLA 1977 = Liliana Della Gatta Bottero e Ileana Zeppetella (cur.), *Il carteggio Ascoli-Flechcia*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie», cl. mor., s. 8, vol. 2, fasc. 4 (1977), pp. 295-631.
- DIEZ 1853 = Friedrich DIEZ, *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen*, Bonn 1853.
- GOIDANICH 1929 = Pier Gabriele GOIDANICH, *L'Ascoli e i Neogrammatici. L'Ascoli e lo Schuchart. L'analogia fonetica e una sua recente applicazione integrale*, in *Sillogie linguistica dedicata alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli nel primo centenario della nascita*, Torino 1929, pp. 611-626.
- GRASSMANN 1862 = Hermann GRASSMANN, *Über die aspiraten und ihr gleichzeitiges vorhandensein im an- und auslaute der Wurzeln* (datato 1862), «KZ» 12 (1863), pp. 81-138.
- HOCKETT 1958 = Charles F. HOCKETT, *A Course in Modern Linguistics*, New York 1958.
- HÜBSCHMANN 1875 = Heinrich HÜBSCHMANN, *Ueber die stellung des armenischen im kreise der indogermanischen sprachen*, «KZ» 23/1 (1875), pp. 5-49.
- LEHMANN 1993 = Winfried P. LEHMANN, *Theoretical bases of Indo-European linguistics*, London 1993 [trad. it. *La linguistica indoeuropea: storia, problemi, metodi*, Bologna 1999].
- LOPORCARO, in questo volume = Michele LOPORCARO, *Ascoli, Salvioni, Merlo*, in questo volume.
- LOTTNER 1858 = Carl LOTTNER, *Über die Stellung der Italer innerhalb des indoeuropäischen Stammes*, «KZ» 7 (1858), pp. 18 sgg.
- MERLO 1929 = Clemente MERLO, *G. I. Ascoli e i canoni della glottologia*, in *Sillogie linguistica dedicata alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli nel primo centenario della nascita*, Torino 1929, pp. 587-610.
- MEYER 1861 = Leo MEYER, *Vergleichende Grammatik der griechischen und lateinischen Sprache*, vol. 1, Berlin 1861.
- MILIZIA 2000 = Paolo MILIZIA, *Le gutturali indoeuropee prima della rifondazione metodologica dei Neogrammatici*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», cl. mor., s. 9, vol. 11 (2000), pp. 105-139.
- MORPURGO DAVIES 1996 = Anna MORPURGO DAVIES, *La linguistica dell'Ottocento*, Bologna 1996.

- OSTHOFF 1878 = Hermann OSTHOFF, recensione ad ASCOLI 1877, in «Jenaer Literaturzeitung» (1878), art. 476, pp. 484-487.
- PAGLIARO 1930 = Antonino PAGLIARO, *Sommario di linguistica arioeuropea*, vol. 1, Roma 1930.
- SCHLEICHER 1850 = August SCHLEICHER, *Die Sprachen Europas in systematischer Übersicht*, Bonn 1850.
- SCHLEICHER 1861 = August SCHLEICHER, *Compendium der vergleichenden grammatik der indogermanischen sprachen*, vol. I, *Kurzer Abriss einer Lautlehre*, Weimar 1861.
- SCHUCHARDT 1885 = Hugo SCHUCHARDT, *Über die lautgesetze*, Berlin 1885.
- SHANNON, WEAVER 1949 = Claude E. SHANNON, Warren WEAVER, *The mathematical theory of communication*, Urbana 1949.
- TIMPANARO 1961 = Sebastiano TIMPANARO, *Carlo Cattaneo e Graziadio Ascoli*, Napoli 1961 [1. *Le idee linguistiche ed etnografiche di Carlo Cattaneo* = «Rivista storica italiana» 73 (1961) n. 4, pp. 739-771; 2. *L'influsso del Cattaneo sulla linguistica ascoliana* = «Rivista storica italiana» 74 (1962) n. 4, pp. 757-802].
- TIMPANARO 1972 = Sebastiano TIMPANARO, *Graziadio Ascoli*, «Belfagor» 27 (1972), pp. 303-321 [ripubblicato in Sebastiano TIMPANARO, *Sulla linguistica dell'Ottocento*, Bologna 2005, pp. 225-258].
- VERNER 1875 = Karl VERNER, *Eine Ausnahme der ersten Lautverschiebung* (datato 1875), «KZ» 23 (1876), pp. 97-130.